
**«Non vi chiamo più servi, ma amici»
Il messaggio dei "discorsi d'addio" giovannei (Gv 13-17)
per la vita consacrata**

**LEZIONI 5-6 (/12)
Gesù, la "vera vite" e i suoi tralci – condizioni di fecondità**

Bibliografia aggiuntiva

- CECOLIN, R., «Gesù e la Vera Vigna: possibilità e condizioni di fecondità (Gv 15,1–16,3)» in: *Parole di Vita*, 49 (2004/4) 34-40.
- DESTRO, A. – PESCE, M., «L'ultima sera di Gesù con i discepoli. Spazi diversi per riti diversi (Gv 14,31)», in: L. Padovese (ed.), *Atti del VII Simposio di Efeso su S. Giovanni Apostolo* (Turchia: la Chiesa e la sua storia, XIII), Pontificio Ateneo Antoniano, Roma 1999, 19-52.
- GIURISATO, G., «Struttura e messaggio di Gv 15,1-8», *Studia Patavina*, 50 (2003/3) 104-111.
- KAMYKOWSKI, L., «La Trinità nei dialoghi dell'ultima cena (Gv 13-17)», *Nuova Umanità* XXIV (2002/2-3) n. 140-141, pp. 163-179.

5. Carattere "iniziatico" di Gv 15–17

In Gv 15–17 viene operato da Gesù nei riguardi dei discepoli un radicale cambiamento di *status*: il loro destino viene inserito o diventa parte di quello del Maestro¹. Essi sono i tralci che fanno parte della vite (15,4-5) e per di più da «schiavi» sono trasformati in «amici» (15,15). Ad essi viene comunicato quel comandamento nuovo (15,12) di cui già si era parlato in 13,34-35 e quella nuova dottrina (16,5 ss.) già accennata in 13,31-33. La *prima* frase del discorso di Gesù ambienta tutto il processo: «Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto (15,1-2).

La metafora del vignaiolo, della vite e dei tralci serve a far affiorare un'immagine ben nota a un pubblico appartenente alla cultura ebraica. La metafora della potatura in ambiente ebraico è legata a un simbolismo di carattere iniziatico: gli alberi giovani che non portano ancora frutto sono paragonati da Lev 19,23-25 al

¹ Considerazioni, già segnalate, di A. DESTRO – M. PESCE, «L'ultima sera di Gesù con i discepoli. Spazi diversi per riti diversi (Gv 14,31)», in: L. Padovese (ed.), *Atti del VII Simposio di Efeso su S. Giovanni Apostolo*, Pontificio Ateneo Antoniano, Roma 1999, 19-52.

maschio incirconciso. Questo riconduce il simbolo della circoncisione alla fertilità, visto che la potatura degli alberi da frutto è funzionale al potenziamento della loro capacità fruttifera.

L'albero da frutto nei primi tre anni deve essere visto come un infante maschio durante i suoi primi otto giorni, cioè come un non consacrato [...] Circoncidere l'organo maschile è cosa analoga al potare alberi da frutto. Ambedue gli atti implicano il tagliar via una crescita non voluta da un ramo o tronco e lo scopo di ambedue i tagli è simile. La circoncisione [...] è un taglio simbolico che assicura la fertilità umana (E. Schwartz).

Il tema della potatura, in Gv 15,2, introduce quello del «portare frutto», che è centrale nel capitolo, dove infatti ritorna 8 volte. La metafora della potatura e del portare frutto riassume tutto il processo iniziatico a cui i discepoli devono essere sottoposti. Alla fine della spiegazione della metafora (Gv 15,11), Gesù chiarisce esplicitamente quale è stato lo scopo del discorso di 15,1-10: quello di assicurare i discepoli affinché abbiano «gioia».

La potatura a cui saranno sottoposti non li deve spaventare. La prova e la *sofferenza* a cui i discepoli vanno incontro domina infatti successivamente il capitolo 15 e il capitolo 16. Ma in essi altri due elementi di consolazione ricorrono, quelli della promessa dell'invio dello Spirito e del possesso della verità tutta intera. Infine, Gv 15,9 chiarisce proprio che il portare frutto – che dipende dalla conservazione del comandamento e dalla partecipazione al destino del Figlio – è il processo attraverso il quale si *diventa* discepoli. L'essere discepoli non è presentato come un dato, ma come un obiettivo che si ottiene alla fine di un processo: «In questo è glorificato il Padre mio, che portiate molto frutto e diventerete miei discepoli» (Gv 15,8).

Un aspetto che racchiude tutto il processo rituale è il suo carattere di atto trasformativo efficace e irreversibile. Ciò significa che il cambiamento, l'acquisizione di un nuovo *status* non è più annullabile. La competenza o la capacità è definitivamente acquisita. I capp. 15–16 di Giovanni non contengono semplicemente dei «discorsi», come per lo più si dice nei commentari. Gesù parlando compie un'azione fondativa. Egli compie degli *atti* che trasformano lo *status* dei suoi discepoli. I due atti principali di trasformazione consistono nel:

- «comandare» (*entéllomai* - Gv 15,14) un precetto nuovo
- e nel «far conoscere» (*gnorízein* - Gv 15,15) «ciò che ha udito dal Padre».

Questa comunicazione del *mistero principale* trasforma i discepoli da «schiavi», cioè da soggetti di grado inferiore, in amici. Si può parlare in questo caso di *istituzione* di una nuova condizione dei discepoli. Essi, ed essi soli, vengono istituiti come amici. Il resto del mondo, *in questo momento*, non partecipa di questa amicizia:

«non vi chiamo più schiavi, perché lo schiavo non sa che cosa fa il suo signore. Io invece vi ho chiamati amici perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio ve l'ho fatto conoscere» (15,15).

Ora i discepoli sanno «che cosa fa» Gesù. Gesù ha loro comunicato il suo maggiore segreto, quello che egli sta per compiere, la sua azione decisiva.

Tuttavia, il passo di Giovanni sottolinea proprio l'elemento della coesione tra amici e soprattutto definisce l'essere amici in base alla conoscenza reciproca: si sa quello che fa l'amico e si fa conoscere a lui i propri maggiori segreti.

Sono questi i due elementi che collegano la concezione giovannea dell'amicizia a quella ellenistico-romana (Cicerone). I capp. 15–16 riportano dunque non primariamente dei «discorsi» di Gesù, ma piuttosto delle azioni con cui egli trasforma e introduce ad un nuovo *status* i discepoli, come è normale in un processo iniziatico.

Questo processo culmina nel cap. 17 con una preghiera. In Gv 14,31 Gesù ha detto «alzatevi», ciò fa intendere che il gruppo deve stare in piedi nella scena che segue, non può continuare a stare sdraiato. In 17,1 si dice che Gesù alzò gli occhi al cielo. Si deve quindi supporre che Gesù preghi in piedi (cf. anche Gv 11,41 dove Gesù alza gli occhi verso l'alto prima della preghiera). Per di più, la presenza dei discepoli è essenziale alla preghiera stessa. Ciò mostra che Gesù non sta facendo una preghiera personale.

Nella preghiera, la prima invocazione di Gesù riguarda se stesso (Gv 17,1 ss.), mentre tutte le altre riguardano i discepoli presenti (17,9) e quelli che verranno dopo di loro (17,20). La concentrazione sui discepoli, in questa preghiera, non è sfuggita agli esegeti. Del resto, anche la prima invocazione, in cui Gesù prega per se stesso, finalizza la vicenda di Gesù a coloro che Dio gli ha dato: «perché tu dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato» (17, 2; cf. anche w. 6-8).

6. La vita in Gesù: portare frutti (Gv 15,1-8)

6.1. La vite, il vignaiolo e i tralci

La visione unitaria del testo mostra la presenza di tre soggetti – la vite, il vignaiolo e i tralci o, fuori metafora, Cristo, il Padre e i discepoli – e la loro interazione. Viene sviluppato il rapporto tra il Padre e i discepoli, e quello tra Cristo e i discepoli². Il rapporto tra Cristo e il Padre invece resta nello sfondo e compare solo in due affermazioni: nella prima il Padre è il soggetto sottinteso che rende «puri» i discepoli «mediante la parola» di Gesù (v. 3); nella seconda il Padre è indicato esplicitamente come il termine ultimo che “viene glorificato” da quanti decidono di «diventare discepoli» di Gesù (v. 8). Del resto si può immaginare la pericope come un unico perno, rappresentato dalla ripetuta autorivelazione di Gesù («Io sono la vera vite» / «Io sono la vite»), su cui girano due indicazioni segnaletiche, una relativa al Padre (v. 1), l'altra ai discepoli (v. 5a). Dopo l'identificazione della vite e del vignaiolo con Cristo e col Padre, vengono assegnati al

² Ampiamente basato sul testo di Giorgio GIURISATO, «Struttura e messaggio di Gv 15,1-8», in *Studia Patavina*, 50 (2003/3) 104-111.

Padre i due paragrafi estremi, a Cristo gli altri cinque. La quantità e la collocazione mostrano che il discorso è eminentemente *cristocentrico*, ma avvolto da quello *teologico* sul Padre, visto come principio e fine. Non si parla però di Cristo e del Padre in sé, ma del loro rapporto con i tralci, per cui dall'inizio alla fine la pericope è *ecclesiologica*.

6.1.1. *La vite*

L'autodefinizione metaforica di Gesù – «Io sono la vite» (w. 1.5a) – è fondamentale, in quanto posta all'inizio quasi come titolo della pericope e ripetuta al centro. È l'ultima di una serie di autorivelazioni contenute nel vangelo di Giovanni, che iniziano con il caratteristico «Io sono». L'evangelista sviluppa la sua cristologia soprattutto mediante i titoli e le frasi che iniziano con la formula «Io sono», dove il soggetto e il predicato sono interscambiabili. E. Schweizer sostiene che il pronome *Io* non è soggetto, ma predicato: Gesù è tutto ciò di cui l'uomo ha bisogno: pane, luce, vita, ecc.; l'aggettivo che accompagna queste realtà – «il buon pastore», «la vera vite» – significa che Gesù lo è pienamente ed esclusivamente.

Nell'AT l'immagine della vite è riferita a Israele, che si è dimostrato una vite infruttuosa (cf. Is 5; Ger 2,21; Ez 17,6s; 19,10-14; Sal 80,9-17); attribuendola a se stesso, Gesù si rivela come colui nel quale si realizza appieno il disegno del Padre. In contrapposizione con la vigna / Israele, Gesù è la vite che non viene mai meno alle attese del vignaiolo; solo i tralci possono essere infruttuosi (vv. 2.6), non la vite; d'altra parte la «vite vera», integra e completa, non è mai senza *il vignaiolo* e non è mai senza *i tralci* (vv. 1.5a).

6.1.2. *Il vignaiolo e i tralci*

Dopo l'identificazione del Padre con il vignaiolo nel primo paragrafo, vengono sviluppati due aspetti complementari in due paragrafi che hanno una collocazione significativa, il secondo e l'ottavo, all'inizio e alla fine della pericope. Nel secondo, il Padre è *il punto di partenza*. Di lui è messa in rilievo l'attività sui tralci: li coltiva personalmente, giudicando se sono fruttiferi o no, mira al massimo rendimento («perché porti più frutto») e per questo interviene su di essi (w. 2-3: «toglie», «pota» e, in riferimento alla realtà dei discepoli, rende «puri»). Nell'ultimo paragrafo invece, il Padre è *il punto di arrivo*, colui a vantaggio del quale va in definitiva il lavoro del vignaiolo. Tutto il rendimento dei tralci è *finalizzato* alla sua gloria, tanto maggiore quanto più abbondante è il frutto: la potatura è in funzione del portare frutto, anzi «molto / più frutto» (v. 2. 8) e tutto ha lo scopo di «glorificare» il Padre (v. 8).

6.2. *La vite e i tralci*

Il primo paragrafo presenta dunque la vite e il vignaiolo; gli altri sette riguardano i tralci: due toccano il rapporto fra i tralci e il vignaiolo, cinque quello fra i tralci e la vite. Ciò significa che la pericope tratta soprattutto del rapporto dei

discepoli con Cristo. Il messaggio fondamentale è la loro comunione, per cui il testo giovanneo viene generalmente accostato a quello paolino del corpo e delle membra (1Cor 12,12). Al riguardo però è da ricordare l'osservazione di E. Schweizer che, mentre il paragone paolino mette in rilievo l'unione delle membra tra loro, così che «le varie membra abbiano cura le une delle altre» (1Cor 12,25), quello giovanneo non dice nulla sul rapporto dei tralci tra loro, ma afferma unicamente la loro unione con la vite. Nei quattro versetti che trattano del rapporto dei tralci con la vite (vv. 4.5b.6.7) l'unione è espressa col verbo «rimanere», che ritorna ben sette volte. Solo una volta è usata la semplice formula dell'immanenza reciproca con il verbo all'imperativo: «Rimanete in me, e io in voi» (v. 4a). Le altre volte ricorre in frasi condizionali, dove il rimanere è condizione per portare frutto e per essere esauditi.

3.1. *Rimanere per portare frutto*

In positivo, con la formula dell'immanenza reciproca, è detto: «Chi rimane in me e io in lui questi porta molto frutto» (v. 5b). L'affermazione è seguita da una frase causale negativa: «perché senza di me non potete fare niente», dove da una parte è da notare che l'antitesi del "rimanere" è espressa col sintagma "senza di me", dall'altra che la frase è introdotta da una congiunzione causale ("perché"). Questa non introduce la negazione come motivazione della affermazione, ma dice solo che la frase positiva e quella negativa sono tautologiche, dicono la stessa cosa in positivo e in negativo. Il "perché" è comprensibile se si tiene conto che rimanere e portare frutto sono espressioni equivalenti, per cui negare l'una equivale a negare anche l'altra. In realtà la negazione dice con forza che non c'è assolutamente altro modo di portare frutto se non rimanendo in Cristo.

In negativo: «Come il tralcio non può portare frutto da sé stesso se non rimane nella vite, così voi se non rimanete in me» (v. 4b). Il non rimanere equivale alla presunzione di fare frutti «da sé» (v. 4b). Il caso negativo ha per soggetto solo il tralcio, cioè i discepoli, unici responsabili di una eventuale separazione da Cristo.

3.2. *Portare frutto per rimanere*

Portare frutto è insieme condizione e conseguenza del rimanere. Nel punto precedente era conseguenza, qui è condizione: «Ogni tralcio che in me non porta frutto lo toglie». Nella protasi il verbo rimanere manca ed è sostituito col sintagma «in me»: nel caso che uno non porti frutto – il che è possibile solo a condizione di rimanere in Cristo – allora si ha la conseguenza prevista nell'apodosi: il tralcio non può rimanere nella vite, perché il Padre lo taglia via. Non portare frutto equivale a non rimanere nella vite.

3.3. *Portare frutto e diventare discepoli*

Le due formule sono coordinate nel v. 8: quella metaforica del "portare frutto" viene spiegata da quella storica del "diventare discepoli" con quanto ciò

comporta; la "potatura" consiste nelle prove che, vissute nella fedeltà alla "parola" di Cristo, rendono "puri", fanno "portare più frutto" e permettono di "diventare discepoli", di progredire cioè nella condizione di discepolato (vv. 2-3.8). L'essere discepoli è una realtà sempre in divenire, un cammino: non si è mai degli arrivati (cf. Fil 3,13).

3.4. Rimanere ed essere esauditi

«Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi chiedete quel che volete e vi sarà fatto» (v. 7). Il terzo paragrafo invita solo a "rimanere" (v. 4a); il settimo, parallelo, aggiunge una conseguenza (parallelismo sintetico). L'aggiunta riguarda l'essere esauditi in qualsiasi richiesta, in "quel che volete" (v. 7). I contenuti del nostro "volere" però non sono qualsiasi, ma qualificati dall'avere dentro di noi "le parole" di Cristo, per cui si può dire che Dio (sottinteso nel "*passivum theologicum*" del verbo γενήσεται) si piega a "fare la volontà di colui che compie la sua volontà". Se il portare frutto va a vantaggio del vignaiolo, l'esaudimento della preghiera va a beneficio del tralcio stesso e mostra che, mentre "senza" Cristo i discepoli non possono fare "niente", in lui o con le sue parole "in" loro, possono ottenere "tutto".

4. Grazia e libertà

L'unione tra la vite e i tralci, che in natura va da sé, fuori metafora non è qualcosa di automatico, ma è frutto della grazia di Cristo e della libertà dei discepoli. Il testo mostra che tale rapporto è inseparabilmente dono e compito.

Essere tralci è un *dono*: sono costituiti tali - «voi siete i tralci» (v. 5a) – senza aver fatto nulla per esserlo. Grazia è anche il portare frutto: «perché senza di me non potete fare niente» (v. 5b), mentre in lui tutto è possibile (cf. Fil 4,13).

Compito dei discepoli è invece "rimanere" (il che non occorre raccomandare ai tralci). I discepoli possono scegliere liberamente se "rimanere" o meno, come risulta dalle frasi condizionali antitetichie: «Se uno rimane in me» / «Se uno non rimane in me» (vv. 5b. 6); ma sono invitati a fare la scelta giusta: «Rimanete in me» (v. 4a). La serietà della scelta si può valutare dagli effetti che ne derivano: secondo il v. 2 i tralci infruttuosi vengono tagliati via; il v. 6 sviluppa una serie di conseguenze negative, che riguardano la prospettiva escatologica dei tralci, descritta col linguaggio dell'apocalittica giudeo-cristiana: essere «gettati fuori» (come *il principe di questo mondo*: 12,31; cf. Mt 25,30) fino a finire nel *fuoco*, che separa definitivamente dalla vita in Cristo (cf. Ap 19,20; 20,14s; 21,8; Mt 3,10; 13,42. 50). Il messaggio della pericope, dunque, è centrato nell'unione dei discepoli con Cristo, sotto l'iniziativa del Padre e in vista della sua gloria.